

**HOMBRES DE NEGOCIOS E CAPITALE MERCANTILE:
VERSO IL NUOVO EQUILIBRIO DELL'ECONOMIA
MILANESE (1570-1620)**

*Giuseppe De Luca
Dipartimento di storia della società e
delle istituzioni (Università degli Studi
di Milan)*

Nel corso degli anni '70 del Cinquecento, al vertice dell'economia milanese, si afferma e si struttura un gruppo di operatori costituito da *hombres de negocios*, da grandi mercanti e da potenti «spedizionieri». I primi organizzano il sistema creditizio cittadino, rendendolo funzionale alla crescita dell'economia, che raggiunge il suo apogeo intorno al 1580; i secondi collegano l'elemento propulsivo di questa crescita, i *settori di base* (come vengono definiti nell'ambito della teoria economica regionale i settori di attività che producono per i mercati esteri)¹, alla domanda internazionale, stimolando la creazione di una robusta industria tessile urbana; gli ultimi svolgono un ruolo essenziale non solo nel favorire questo importante flusso mercantile ma anche nell'alimentare le rotte commerciali che da secoli, passando per lo Stato padano, univano il Mediterraneo all'Europa centro-settentrionale. Con gradi diversi, quindi, l'interesse di tutte queste categorie era centrato sulla produzione e sull'esportazione della manifattura -che dopo la progressiva flessione della lavorazione laniera- rappresentava il grande *atout* della fase espansiva avviatasi a metà secolo, quella dei tessuti e degli articoli auroserici.

Dopo le prime congiunture negative dell'ultimo ventennio del Cinquecento, la chiusura del mercato francese e la concorrenza delle nuove tipologie tessili, che stavano progressivamente sottraendo spazio alle classiche produzioni milanesi, la strategia di questo vertice si orienta sempre più in senso commerciale, disinteressandosi delle sorti e delle ragioni delle attività imprenditoriali e produttive urbane; le loro convenienze mercantili si sostanziano ora nell'esportazione di prodotti regionali del settore primario (grano), dei semilavorati (filato serico) e del filato d'oro, o di altre merci -non lombarde, ma smistate nel capoluogo (come spezie, rame, ottone, stagno)- che vengono scambiate con l'importazione di articoli tessili finiti, venduti dentro le mura; dalla fine del XVI secolo questo meccanismo inizia a scardinare le coerenze interne del sistema manifatturiero ambrosiano; infatti, mentre era sempre più difficile piazzare all'estero gli articoli tradizionali prodotti in città, quello che si riusciva ad esportare era pagato con merce che, per via dello scambio, risultava molto competitiva rispetto agli stessi

manufatti realizzati in loco. In questo modo, ancora prima che lo *spread* del costo comparato di produzione si allargasse nettamente a favore delle nuove regioni-guida, l'economia milanese imboccò un processo di ridefinizione degli assetti trasformativi e organizzativi che il tanto celebrato *turning point* del 1619-22 non farà altro che confermare. Del resto, la stessa porosità tra questo gruppo di operatori e il ceto di governo lasciava il tessuto manifatturiero urbano del tutto esposto ai provvedimenti e alle decisioni di politica economica in linea con gli interessi dei grandi negozianti; le corporazioni cittadine vennero progressivamente esautorate da una lavorazione sempre più limitata alle prime fasi di trasformazione e sempre più dislocata nel contado, mentre l'azione degli esponenti di maggior profilo delle associazioni imprenditoriali si confondeva con quella dei principali operatori commerciali, scivolando verso posizioni meramente mercantili. Il baricentro dell'economia lombarda iniziava così a spostarsi dal fulcro manifatturiero urbano alla produzione di semilavorati (seta filata) e di materie prime nelle campagne; dopo la peste del 1630, la diffusione della gelsibachicoltura nei contadi lombardi si intensificò per compensare la caduta dei prezzi degli altri prodotti agricoli⁽²⁾, facendo aumentare l'offerta sia di seta greggia che lavorata; la crescita della domanda internazionale, trainata dalle dilatate capacità di lavoro e di assorbimento dell'industria lionese⁽³⁾, si sposava, del resto, perfettamente con le opportunità offerte dall'agricoltura regionale e concorreva a rafforzare l'impronta agricolo-mercantile che il sistema conservò fino al XIX secolo.

GLI HOMBRES DE NEGOCIOS MILANESI

Dalla metà degli anni '70 del Cinquecento, i prestatori genovesi, che avevano sovvenzionato direttamente a Milano le necessità dell'impero di Carlo V e che ne avevano monopolizzato i prestiti su cambio dalla Spagna a Milano, attraversavano dopo la sospensione dei pagamenti del 1575 un «período de entredichos», che se fu effettivo sino all'accordo del 1577, continuò nella concreta avversione di Filippo II fino al 1584; la crescente e diffusa ostilità verso gli *asentistas* genovesi, che si andava sviluppando negli ambienti politici ed economici della penisola iberica e che aveva indotto il *Rey Prudente* a tentare con ogni mezzo di liberarsi una volta per sempre dai lacci che gli venivano imposti dai troppo esigenti banchieri della repubblica di San Giorgio, dilaniati nella guerra civile in cui i nobili nuovi - i mercanti - si contrapponevano ai nobili vecchi - i finanzieri.

Negli stessi anni la Spagna aveva iniziato la campagna di riconquista, nelle Fiandre, di Duiveland e Schouen; e anche l'aumento delle truppe stanziali e delle artiglierie nelle fortificazioni milanesi contribuiva non poco alla formazione di necessità rilevanti. Nel 1580 l'apertura di nuovi fronti con l'Inghilterra e la Francia, la conquista del Portogallo con le relative preoccupazioni atlantiche, oltre che l'aggravarsi del conflitto nei Paesi Bassi avevano inaugurato per la Spagna una nuova fase di politica internazionale⁽⁴⁾; erano iniziati gli anni bellicosi, l'epoca aggressiva di Filippo II in cui a maggior ragione il sovrano non avrebbe potuto prescindere dal pieno consenso e dalla pacifica convivenza con il patriato locale, proprio in quanto elemento essenziale tanto per il governo del tassello Milanese che per il mantenimento della sua stabilità socio-economica.

L'economia milanese aveva iniziato dopo la pacificazione di metà secolo a ripercorrere una fase espansiva che faceva registrare notevoli incrementi; la sua classe mercantile e finanziaria si era collegata a tutte le orbite commerciali più importanti, potendo contare su ricchissimi flussi d'esportazione, dai prodotti finiti di lana e seta, fustagni, e armi, in Francia, nei Paesi Tedeschi, in Polonia e Spagna⁽⁵⁾; così, un gruppo di grandi operatori indigeni legati ai circuiti internazionali, che operavano nelle rotte che erano l'arteria del sistema finanziario imperiale assolvono la funzione di *hombres de negocios* e ne diventano esponenti di prima grandezza nella «repubblica internazionale del denaro».

Nei partiti a breve termine conclusi a Milano dal governatore dello Stato, si riscontra a partire dal 1574 una relativa rarefazione della presenza genovese; Ottobone Giustiniani, Bernardo Gentile e Filippo Spinola -che dopo la morte di Tommaso Marino nel 1572 rappresentavano gli operatori della repubblica di San Giorgio a Milano- lasciano il posto non solo ai loro connazionali che oramai godevano della cittadinanza milanese a pieno titolo e sono legati ai vincitori della guerra civile genovese, come Leonardo Spinola e Pelegro Doria, ma a operatori indigeni come Cesare Foppa, Federico Cusani, Alberto Litta, Tommaso D'Adda e Cesare Negrolo⁽⁶⁾. Le esigenze di celerità e di continuità nella provvista di denaro vengono soddisfatte ricorrendo al circuito degli operatori ambrosiani ai quali si aprono, così, le notevoli occasioni speculative che sino ad allora avevano arricchito i banchieri di San Giorgio.

Era però soprattutto nella complicata orbita degli *asientos*, siglati dalla corte madrilena durante i primi anni '80, che gli operatori milanesi svolsero una funzione essenziale. Questi contratti costituivano il sistema ordinario attraverso cui la corona approvvigionava di denaro liquido direttamente i vari fronti, le Fiandre e i nuovi teatri della politica di Filippo II; o i centri strategici per il loro rifornimento, come appunto il Ducato; a Madrid si sottoscrivevano lettere di cambio che i loro trattari anticipavano ai governatori dei Paesi Bassi o dello Stato di Milano, secondo i termini e le cifre stabilite ma necessariamente nella valuta contante in cui avveniva il pagamento degli eserciti; per la restituzione dei capitali agli *asentistas*, datori della cedola, la corona provvedeva poi in diversi modi, dall'estrazione del numerario corrispondente all'assegnazione di entrate erariali. Prima della bancarotta spagnola del 1575, questa provvista di moneta era una vicenda che si risolveva tra genovesi, e il passaggio o l'arrivo dei prestiti imperiali nella capitale lombarda veniva realizzato tra un datore e un corrispondente sempre della piccola repubblica, che si compensavano tra loro e molto spesso facevano parte della stessa ragione. A partire dal 1580, nel corso dell'interdizione dei liguri, il sistema finanziario ambrosiano giocò un ruolo fondamentale per la monarchia spagnola in questa circolazione di capitali; un manipolo di banchieri al vertice della struttura milanese, Cesare Negrolo, Lucio Litta, Tommaso D'Adda, Ottaviano Cassina e Giovanni Batista Canobio divennero i pagatori esclusi delle cedole cambiarie per mezzo delle quali il sovrano rimetteva denaro nel Ducato; in qualità di trattari delle lettere spiccate dai diversi *hombres de negocios* castigliani, toscani e tedeschi -che nelle intenzioni del sovrano dovevano sostituire i prestatori genovesi- il Negrolo e il Litta versarono nelle mani dei governatori una quantità ingentissima di monete d'oro⁽⁷⁾.

Negli anni bellicosi di Filippo II, quando il sovrano, dopo la capitolazione strategi-

ca del 1575 dei genovesi, preme sulle fiere di Castiglia per finanziare la sua politica imperiale, sarà Milano e in particolare Cesare Negrolo, con l'aiuto di Simón Ruiz a ridistribuire sul mercato europeo importanti *asientos*. A partire dal secondo decennio del Seicento e in particolare dal 1613, data d'inizio della prima guerra di successione di Mantova, nella cornice di forti necessità finanziarie legate al conflitto che devasterà la Lombardia fino al 1659, sarà poi Emilio Omodei e altri milanesi a configurarsi come il sostegno imprescindibile per i bisogni dello Stato e della monarchia spagnola, profilandosi come esponenti di vertice della finanza europea⁸.

Del resto anche la competenza tecnica ed operativa degli operatori milanesi aveva progressivamente raggiunto il livello più elevato. Intorno alla metà del secolo i giovani negozianti genovesi che arrivavano a Milano svolgevano il loro tirocinio presso le ditte dei connazionali; per questo nella compagnia di Ottobone Giustiniani erano giunti, nel 1553, Pelegro Doria e, nel 1555, Alessandro Calvesana, e in quella più mercantile dei Cigala, erano approdati dieci anni dopo, Cesare Boccardi e Giovanni Battista Varesi. Nel 1600, però, Francesco Cardesio, proveniente dalla Repubblica di San Giorgio andò a imparare «come tener conto de' libri» presso la ragione bancaria del milanese Giuseppe Caravaggio, dove rimase per dieci anni. Da un altro banchiere indigeno, Marco Carcano, era arrivato, sul finire del Cinquecento, il comasco Gerolamo Turconi, che «attese alli suoi negotij tre o quattro anni mangiando et bevendo in casa sua»⁹.

Parallelamente ai macroimpulsi rappresentati dalle esigenze belliche dell'impero spagnolo e dalle necessità della Camera ducale, la spiegazione dell'affermarsi dell'attività di questi *hombres de negocios* fino a costituire un sistema finanziario è da ricercare nella florida e articolata realtà economica milanese. Il passaggio da un traffico del denaro che appare ancora modesto, rudimentale e confuso ad una organizzazione, più articolata e operativa, di ingenti flussi monetari, trova infatti le sue cause genetiche e cronologiche soprattutto nel quadro e nei ritmi dell'economia regionale, di cui Milano era, almeno in questi anni, il fulcro indiscusso. La presenza di strumenti (come le obbligazioni, le lettere di cambio, i depositi bancari, le polizze dei redditi camerali e altri contratti pecuniari), di operatori e istituzioni (come i banchieri privati che gestiscono tali strumenti e la camera dei cambisti che sorveglia sul loro uso) e di mercati finanziari (come in senso specifico le fiere dei cambi di Bisenzone, in senso lato il commercio delle rendite anticipate, degli *jueros de resguardo* e dei livelli francabili, e in quello più complessivo l'intera attività aggregata degli addetti) colloca la strutturazione di un sistema finanziario milanese proprio nel momento in cui l'economia dello Stato raggiunge l'apogeo della fase espansiva cinque-secentesca; negli anni a cavallo del 1580 questi elementi perdono il carattere di sporadicità per diventare fattori costitutivi dell'economia e qualificare la nascita e il funzionamento del sistema finanziario. Dal 1540 al 1584/88 un'intensa ripresa economica aveva interessato tutte le terre del Ducato sotto forma di una solida crescita congiunturale; i vuoti demografici provocati dalla mortalità catastrofica della prima parte del secolo erano stati colmati dall'aumento della popolazione globale e in particolare urbana, che aveva favorito l'espansione sia del settore agricolo che di quello industriale e commerciale. La crescente richiesta di derrate alimentari e di materie prime per i manufatti aveva stimolato sensibilmente l'agricoltura, e il rialzo dei prezzi dei suoi generi ne aveva fatto salire la rendita e le possibilità

d'investimento. Nelle principali città dello Stato le numerose manifatture avevano ritrovato slancio e le loro produzioni erano tornate a rivestire una posizione di primo piano nel ramo tessile e nella lavorazione dei metalli, e ad aver ragione della concorrenza straniera fra quelle più ricercate, come nel caso della seta, dei drappi intessuti d'oro e delle armi. Ma era il capoluogo a guidare la ripresa economica generale e a trarne i maggiori benefici; la forza centripeta del mercato più consistente, ricco e sviluppato finiva per accentrarvi buona parte della vita industriale e commerciale della regione; la sua levatura europea in questi settori era pareggiata solo dalla sua importanza come centro di collegamento e di smistamento di servizi internazionali. L'apparato politico-amministrativo e la logistica militare costituivano inoltre ulteriori stimoli alla polarizzazione dell'economia regionale e alla crescita di quella cittadina. Questo processo era stato accompagnato e sostenuto da un notevolissimo aumento della popolazione che dai 60.000 abitanti del 1541 era passata ai 108.000 del 1580⁽¹⁰⁾. Intorno a questo anno, quindi, la manifattura urbana godeva di una vivace prosperità e i suoi mercanti commerciavano per cifre vertiginose; «per esser stato in detto anno 1580 la peste a Genova, nella qual città si suole fabricare grandissima quantità de drappi de seta, particolarmente veluti per mandare in Franza et Alemagna», Milano aveva fatto «più facende del solito» e aveva beneficiato di un accentuato afflusso di traffici⁽¹¹⁾.

Al suo zenit questa prodigiosa fase espansiva dell'economia determinava quindi rapporti sempre più complessi tra gli agenti economici, che richiedevano l'espletamento di funzioni finanziarie più numerose e complicate. La strutturazione del sistema finanziario milanese si presentava così come il necessario organizzarsi di un sempre più folto e specializzato gruppo di operatori che tramite strumenti adeguati dovevano svolgere azioni in grado di facilitare un aumentato scambio di beni e di servizi, di sostenere le incrementate attività materiali, e di offrire opportunità d'investimento alle ricchezze che si andavano formando; l'intermediazione e il credito, nella loro varia morfologia, consentivano a loro volta un allargamento delle operazioni di compravendita e orientavano in modo reattivo le risorse complessive verso impieghi produttivi, rappresentando così eccezionali moltiplicatori della crescita economica.

Gli *hombres de negocios* erano il vertice operativo del sistema finanziario che tendeva a unire la domanda con l'offerta di denaro. Fare lavorare il denaro era la preoccupazione comune di questi operatori, ma l'abilità suprema di fare lavorare per sé il denaro degli altri era funzione di vertice del modello milanese, di chi si era andato progressivamente specializzando in questo compito e senza lasciare d'essere mercante-banchiere aveva ora più del banchiere che del mercante. Le combinazioni sulla realtà economica congiunturale, mettendo in reciproca relazione elementi di valore contrario, erano possibili grazie a un sistema informativo che restava a loro esclusivo vantaggio e che monitorava tutte le piazze europee, secondo l'eredità lombarda bassomedievale e la lezione dei «genoveses, que habian de tomar con la *dextra* lo que daban con la *sinistra*». L'accesso differenziale ai dati, al rilevamento delle fasi di «forza» e «debolezza» dei diversi centri della regione, caratterizzava anche l'azione del livello intermedio della categoria; così nei momenti di abbondanza da Como, Cremona, Novara, Tortona, Lodi i capitali dei mercanti imprenditori e dei proprietari terrieri venivano fatti arrivare a Milano e investiti vantaggiosamente in redditi camerali e prestiti al sovrano; nei

periodi recessivi, e non solo, partivano in senso inverso livelli, censi e mutui per artigiani, mercanti e contadini. Alla base vi erano, poi, le operazioni dirette, quelle cioè che mettevano in contatto immediato chi aveva bisogno di denaro con chi lo rastrellava e lo offriva, chi voleva metterlo al sicuro e farlo fruttare con chi lo accettava in deposito, chi doveva trasferirlo con chi lo girava, chi voleva guadagnare nelle fiere di cambi con chi vi era ammesso; un universo che era limitato all'orizzonte cittadino, ma alimentava il funzionamento dell'intera struttura finanziaria e ne permetteva le speculazioni più acrobatiche.

La tipologia di questi diversi ruoli traduceva una struttura, che si organizzava razionalmente, producendo un impianto funzionale e gerarchico delle componenti del sistema, che si combinano secondo un modello molto simile ad uno cibernetico. La peculiare connessione della domanda e dell'offerta dei fondi si realizzava attraverso l'incontro di circuiti finanziari di segno opposto e la strutturazione di funzioni che congiungevano operativamente la provvista con l'impiego del denaro; la tipologia degli operatori milanesi traduce un sistema di funzioni fortemente interconnesse e stratificate; l'intero mosaico delle attività bancarie e fieristiche veniva collegato in senso latitudinale da attori che oltrepassavano i limiti della tradizionale divisione dualistica tra cambiatori e banchieri, e in quello longitudinale attraverso il legame tra protagonisti di ordini e settori differenti.

Per l'intero movimento dei circuiti finanziari (ed anche mercantili) milanesi erano quindi essenziali i «banchieri», che stavano alla base della piramide e la cui attività non si esauriva infatti nel convertire monete grosse e piccole sui banchetti disseminati in città, ma si estendeva anche ad altre operazioni e oltre le mura spagnole; nello specifico la loro funzione si estendeva da un lato alla collettazione di capitali fra vedove e nelle istituzioni ecclesiastiche e dall'altro alla concessione di mutui garantiti da beni rurali. Il collegamento con le funzioni e le negoziazioni finanziarie di maggiore avveniva attraverso alcune società; ad esempio le cinque stipulate fra il 1580 e il 1583 per «*facere ac gerere cambia et accipere pecunias ad cambia et recambia*» sulla fiera piacentina, ognuna di esse caratterizzata dalla presenza, accanto a diversi *banchieri* accreditati a Bisenzona, di uno dei diciotto *bancheri* che vi partecipavano secondo quote minoritarie, ma vi immettevano di continuo capitale girando, ai soci operativi nei gradi più elevati, i depositi raccolti.

Un'insiemistica societaria più complessa e ramificata era quella attraverso cui si esplicavano e si organizzavano in senso orizzontale le varie funzioni e i diversi protagonisti del livello finanziario superiore. Gli operatori che agivano a questo grado - fra cui i soci maggioritari delle cinque compagnie di correlazione verticale - infatti speculavano certamente sui cambi per lettera ma erano anche responsabili di azioni che non erano riconducibili a quella sfera. Secondo una supplica del 1581 la nazione milanese alle fiere di Bisenzona era costituita da quattordici finanziari ammessi alle contrattazioni di fiera, a cui se ne aggiungevano altri ventiquattro che trattavano polizze di cambio solo per mezzo di agenti accreditati; in tutto trentotto quindi gli operatori che possono essere chiamati cambisti in senso stretto e più appropriato di quello usato, l'anno dopo, per identificare con lo stesso termine i sessantanove negozianti di denaro della città, fra i quali, con una sola eccezione, saranno pur inclusi i nomi dei cambisti veri e propri⁽¹²⁾.

Questo consistente gruppo di *exchange dealers* non si limitava, come è stato invece sostenuto della storiografia che abbiamo discusso, alle differenziate attività ruotanti sull'asse cambiario ma si occupava anche di esplicite funzioni di deposito e di credito, che al contrario, secondo il De Roover, «considered today the main function of the banks, was incidental to exchange»⁽¹³⁾. Il credito per i mercanti, per le produzioni tessili e siderurgiche, per i proprietari terrieri si accompagnava alle svariate scritture contabili di prestiti, di deposito e di giro nell'orbita di manovre in cui i cambi di fiera, oltre a rappresentare di per sé un impiego redditizio del denaro, costituivano uno strumento per regolare l'afflusso sia verso la favorevole congiuntura delle operazioni di prestito e di girata che in direzione opposta; strategicamente questa operatività si realizzava tramite l'aggregazione di vari operatori e ne prospettava una certa differenziazione in rapporto sia all'entità delle operazioni che al loro ambito geografico, comunque superiore a quello dei cambiatori; disponiamo infatti di esempi di deposito, trasferimento e giro conto -vale a dire di operazioni propriamente bancarie- e di contratti di credito che delineano diversi ordini di grandezza di questi cambisti. Per definire questi operatori di calibro più elevato appare quindi particolarmente adatto il termine di banchieri-cambisti. Del resto la loro peculiarità stava proprio nel combinare gli elementi specifici delle due funzioni per accrescere la portata delle manovre finanziarie; la possibilità di mettere in asincronia le fasi attive e passive dei cambi rispetto a quelle della banca consentiva di moltiplicare, in modo rapido e fittizio, la disponibilità di capitale che poteva così essere indirizzata verso le operazioni più vantaggiose. L'intervallo fra l'incasso di un deposito e la sua restituzione o trasferimento offriva al banchiere-cambista la liquidità che anticipava al mercante per l'acquisto e la lavorazione delle merci o al beneficiario di una lettera di cambio di cui era traente; quello che intercorreva fra l'aver preso denaro per una di queste lettere e il restituirlo dopo diverse fiere gli permetteva di concedere mutui per le lavorazioni metallurgiche o per quelle tessili. Quando poi dalla concatenazione di questi cicli e dal drenaggio dei loro massimi positivi, alimentavano gli *asientos* in simbiosi con operazioni di cambio di elevata consistenza, di finanziamento del pubblico erario e di appalti fiscali, questi protagonisti venivano chiamati *hombres de negocios*. E gli operatori degni di questo nome a Milano, sono con in testa il solito Negrolo, il Cusani, il Prata, i Litta, il D'Adda e il Tettoni, il Caravaggio, Leonardo Spinola, i fratelli Doria, il Cassina, il Canobio ed Emilio Omodei.

Si trattava dunque di un sistema che si basava su un modello operativo relazionale e non idraulico, vale a dire che le attività finanziarie organizzano tecniche e strumenti, già in parte conosciuti, secondo un *modello operativo* che assolveva lo scopo, decisamente innovativo per Milano e anche per un contesto più esteso, di coniugare l'offerta con la domanda, la disponibilità con la richiesta tanto di capitali quanto di intermediazioni. L'organizzazione di questo traffico suggerisce una prospettiva *relazionale*. Dal semplice travaso di guadagni mercantili in negoziazioni finanziarie, il nuovo sistema passava ad alimentare anche operazioni passive, cioè di provvista di fondi; in aggiunta ai propri *stocks* monetari, i mercanti-banchieri milanesi iniziano ad attrarre e mobilitare disponibilità altrui e di varia formazione. Nei prestiti concessi dal 1576 a Filippo II per pagare le truppe nelle Fiandre, il grande mercante di Medina del Campo, Simón Ruiz riversava l'immensa fortuna che aveva accumulato con il commercio delle tele di

Bretagna e che incrementava con quello delle spezie e del rame ungherese⁽¹⁴⁾. Al contrario i 35.000 scudi con cui Cesare Negrolo era ritornato a Milano nel 1574, dopo lo scioglimento della compagnia che aveva diretto a Parigi e Lione per la vendita di tessuti, armi e armature fabbricate dallo zio nella città d'origine, gli avevano consentito solo il primissimo debutto nelle attività finanziarie locali⁽¹⁵⁾. Nel dicembre del 1581 il governatore del Ducato definisce Cesare Negrolo «el mejor crédito que aquí ay y de quien se servia la Camera»; la sua prigionia, ordinata dal visitatore generale per connivenze con il Magistrato ordinario, lasciava lo Stato «sin esperancia de contratar dinero y con peligro de muy pesados ocasiones pues el comer de los soldados no se puede escusar»⁽¹⁶⁾; solo durante l'anno precedente, per limitarsi ad alcuni esempi, «aveva operato col suo credito che i Bonvisi di Leone pagassero al Marchese di Ayamonte 60.000 scuti che non pagorono se non con la promessa del detto Negrolo» e aveva tratto due cedole di cambio per altri 100.000 su conto dei Fugger, a beneficio dello stesso governatore. Tuttavia la maggior parte di queste grosse somme non erano sue riserve: il suo credito stava appunto nell'essere in grado di *contratar dinero*, di drenarlo dai diversi circuiti economici in cui era inserito verso la domanda, nell'«hazer trabajar para sí el dinero de los otros». Dei centosessanta creditori che parteciperanno al suo fallimento nel 1585, quelli entrati direttamente in contatto con il Negrolo saranno trentaquattro esponenti della sua stessa Università e cinque mercanti-banchieri stranieri, mentre gli altri, come in un gioco di bambole russe, verranno coinvolti attraverso il legame coi primi⁽¹⁷⁾.

In questo modello relazionale ci sono, oltre ad un modello di movimento fisico che descrive la combinazione dei diversi circuiti di circolazione del denaro, ci sono, quindi, relazioni sociali, obbligazioni e fattori informali che sono creati da questi flussi e che a loro volta li governano e li fanno incontrare. Il mercato finanziario milanese risulta definito come un sistema di relazioni in cui l'ordine economico e quello sociale non sono distinti, ma si strutturano funzionalmente. I legami di vicinato, l'apprendistato, i matrimoni, la tesoreria o la deputazione di un luogo pio, il consiglio cittadino sono altrettanti canali attraverso cui si dipana e si consolida la piramide di queste azioni stratificate. Fra i banchi di San Paolo in Compito come nella confraternita di San Satiro, nelle riunioni dei LX decurioni come nelle vicinanze di Porta Nuova la strategia globale di questi operatori definisce la trama di rapporti che unisce i percorsi dei singoli circuiti⁽¹⁸⁾. I contatti si infittiscono in una sorprendente tessitura di battesimi, tutele e matrimoni; padrino del figlio di Giuseppe Caravaggio, mercante-banchiere particolarmente attivo a Lione e nelle Fiandre, è Dario Crivelli, esclusivo trattario delle lettere di cambio milanesi su Anversa⁽¹⁹⁾; la figlia del Crivelli sposerà nel 1579 Giovanni Francesco Annoni, «negociatore per Alemania» e corriere per la città sulla Schelda⁽²⁰⁾. Sempre nello stesso anno Rinaldo Tettoni si sposa con Ottavia Foppa, sorella di Cesare Negrolo, socio di Tommaso D'Adda già cognato del primo: tutti e tre variamente presenti, in compagnia o singolarmente, nei più rilevanti traffici di merci e cambi con Lione⁽²¹⁾. Le continue oscillazioni nel rifornimento di spezie da Venezia, durante la guerra con i turchi fra il 1570 e il 1573, spingeranno qualche anno dopo Bassano Porrone, «fondegharo de speciaria» e cambista con la città lagunare, a far convolare a nozze il figlio Gaspare con Aurelia Litta; il padre di questa, Alberto, infatti, era cugino e corrispondente di Giovanni Battista Litta che, ancor prima del tentativo di riconquista del Marocco,

aveva prestato ai sovrani portoghesi ingenti somme che riusciva a farsi restituire in pepe e chiodi di garofano arrivati dal Brasile e dall'India; e a partire da quel matrimonio queste spezie anziché essere vendute a Livorno finiranno nei magazzini del Porro-ne in San Protaso ad Monacos. A Lisbona procuratore e socio del Litta era Giovanni Battista Rovellasca che dal 1575 avrebbe partecipato ai diversi contratti d'Europa e d'Asia per il pepe portoghese insieme a Konrad Rott, ai Fugger e ai Welser; il milanese, cresciuto come giovane di studio nelle compagnie di Cesare Negrolo e sposatane la primogenita, Clementia, ne curava gli affari nei paesi iberici dove svolgeva intermediazioni anche per altri concittadini. Lo stesso Negrolo si era unito in prime nozze a Lucrezia Melzi, figlia di Giovanni Batta, «cambista et mercante per l'Ungheria et Venezia», compagno di suo zio Domenico nella nazione italiana di Anversa nel 1551. E attraverso questo matrimonio era diventato anche cognato del Caravaggio, sposatosi anch'esso a una figlia del Melzi... E la rete si estende e si complica ulteriormente se oltre all'endogamia professionale si considerano i legami e le entrate che il gruppo aveva o si era creato nei punti nevralgici della politica e dell'amministrazione, a Milano come a Madrid.

Il peso socio-politico di questi operatori era proporzionale alla loro ruolo in uno Stato in cui sistema fiscale e sistema di credito finivano di fatto per coincidere. Così nella voragine dei bilanci ducali -il cui passivo si andava progressivamente inabissando per la guerra nella Fiandre- e nella riscossione delle imposte, che costituiva la garanzia e al tempo stesso l'indennizzo per i continui prestiti alla cassa del Milanese, i banchieri ambrosiani avevano una partecipazione determinante. Nel 1582, quando le rendite anticipate gravavano sul bilancio milanese per un totale di 310.570 scudi, la quota dei finanzieri indigeni era pari al 46% mentre quella delle firme genovesi al 21%⁽²²⁾. Sempre nel 1582 la ferma del sale dello Stato era per un terzo nelle mani del genovese Cesare Groffolietti, come submissa persona del suo conterraneo Giovanni Battista Grimaldi, per un terzo nelle mani di Tommaso D'Adda, a sua volta rappresentante della compagnia che aveva con Rinaldo Tettoni e Prospero Crivelli, e per l'ultimo terzo nelle mani di Giovanni Battista Seroni, che l'amministrava per conto del Negrolo; dalle calende di gennaio l'impresa del dazio della mercanzia di Milano era stata incantata per sei anni e per 180.000 scudi ripartendola in venticinque carature, di cui otto spettavano al solito Negrolo, tre e mezza ad Alberto Litta e a Bernardino Prata, tre a Giovanni Battista Rovellasca e al Seroni, due a Desiderio Basso e a Giovanni Francesco Rotila. Dal dicembre del 1580 incantatori del dazio del vino risultavano essere per una metà il Groffolietti, come agente dei due liguri Pelegro Doria e Giovanni Battista Spinola, e per l'altra metà ancora Cesare Negrolo; la gabella grossa di Cremona era stata acquistata l'anno precedente da una società composta da Leonardo Spinola, Federico Cusani, Lucio Litta e dal Negrolo⁽²³⁾.

I percorsi del denaro si intrecciavano con le relazioni personali, di sangue, di luogo e di spirito; con azioni che, riprendendo la terminologia weberiana, non sono «economiche» ma «economicamente rilevanti». La mappa di questi reticoli, sociali ed economici ad un tempo costituisce un mercato che si organizza gerarchicamente nelle sue diverse componenti per rispondere alle sollecitazioni e ai ritmi dell'economia locale e internazionale. I percorsi del denaro alimentavano infatti un mercato creditizio essen-

ziale per la crescita economica; nel processo che andava dall'acquisizione delle materie prime alla commercializzazione del prodotto finito il credito e l'intermediazione finanziaria erano fattori fondamentali, che diventavano praticamente indispensabile in una realtà come quella milanese dove la prosperità delle manifatture dipendeva per la maggior parte dalla loro esportazione; i banchieri-cambisti fornivano apporti e intermediazioni finanziarie per trasferire i capitali attraverso un vasto spazio commerciale, per compensare la lentezza dei processi di fabbricazione e di distribuzione, e per mettere a disposizione una massa di capitali proporzionale a transazioni di grande valore.

In effetti attraverso gli strumenti e le disponibilità del sistema finanziario milanese i vantaggi che questa organizzazione offriva agli operatori commerciali indigeni o attivi su Milano erano notevoli e consentirono, nell'ultimo quarto del XVI secolo, di sostenere le importazioni di spezie, di alimentare la produzione metallurgica e laniera e a quella serica di raggiungere un livello ineguagliato⁽³⁴⁾.

IL CAPITALE MERCANTILE E I MODI DEL CONTROLLO SULL'ECONOMIA

Il vertice dell'economia cittadina era costituito, oltre che da questo nucleo di *homines de negocios*, dai grandi mercanti importatori ed esportatori all'ingrosso -i cosiddetti *mercatores utentes stratis*, dalle cui fila avevano tratto origine anche alcuni finanziari- e da pochi grandi spedizionieri o conduttori, che da generazioni gestivano i trasporti di merci da e per il Ducato; congiuntamente queste categorie formavano il Consiglio maggiore dell'Università dei mercanti di Milano.

Si trattava di un organo di 24 membri perpetui, che eleggevano per cooptazione i nuovi componenti (che si iniziò ad indicare come Camera dei mercanti *tout court* e che poteva «omnia et singula providere, statuere, et ordinare, et facere, et agere in omnibus, et per omnia quaecumque posset tota universitas Mercatorum»⁽³⁵⁾, e da cui provenivano i due abati e il console -gli ufficiali- che formavano il Tribunale mercantile, «chiamato Ferrata de Mercanti»⁽³⁶⁾, che aveva la massima giurisdizione in materia mercantile e non solo.

Da questo livello decisionale erano dunque escluse le organizzazioni dei mercanti imprenditori. La classe mercantile si era segmentata durante il Basso Medioevo in diverse associazioni settoriali che testimoniavano il processo di specializzazione del ceto mercantile, ma soprattutto la presenza al suo interno di due gruppi a volte contrapposti: i negozianti e i mercanti-imprenditori⁽³⁷⁾. Nel corso del XVI secolo, l'antica *Universitas mercatorum* aveva finito per raccogliere tutti i negozianti che si occupavano di importazione-esportazione all'ingrosso di mercanzie di vario genere (i mercanti descritti e quelli *utentes stratis*), mentre gli imprenditori se ne erano distaccati dando vita a camere speciali (di settore). Così, nel 1580, accanto alla Camera dei mercanti descritti e *utentium stratis*, la cui vetta iniziava ad essere occupata da banchieri-cambisti, si trovavano la Camera dei mercanti auroserici, la Camera dei mercanti di lana, la Camera degli orefici e dei mercanti d'oro e la Mercanti Camera dei fustagnai⁽³⁸⁾; da quelle della seta, della lana e degli orefici dipendevano poi, in forme e gradi differenti, le diverse corporazioni manifatturiere a Milano tra la metà del '500 e la peste del '600:

l'affermarsi di nuove gerarchie in cui si articolava la catena produttiva dei rispettivi settori. Sotto il profilo della gerarchia economica questo vertice registrava il primato dei mercanti descritti-banchieri e la diversa fortuna degli altri settori produttivi, allineando in ordine decrescente gli auroserici, i lanaiooli, gli orefici e, a lunga distanza, i fustagnai⁽²⁹⁾.

Per questi operatori -per il Consiglio maggiore dell'Università- il dominio del processo produttivo si realizzava -come abbiamo visto- oltre che nel legame privilegiato con i circuiti internazionali o con la rete urbana di approvvigionamento e di vendita, soprattutto attraverso il possesso del capitale circolante necessario a mettere in moto e a sostenere la lavorazione; all'entità trascurabile del capitale fisso (pur all'interno di variazioni connesse al tipo di attività), faceva riscontro, infatti, una notevole incidenza relativa della materia prima⁽³⁰⁾, a cui gli operatori ambrosiani di vertice facevano fronte ricorrendo al consistente e ramificato sistema creditizio cittadino.

Ma durante gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento la spinta alla generale diffusione delle strutture corporative configurava un terreno di controllo che si aggiungeva a quello meramente produttivo; di fronte alle flessioni dell'offerta monetaria e creditizia che iniziarono a segnare ciclicamente l'economia milanese (ma anche europea) nel 1583-88, nel 1593-97, nel 1607-1610 e nel 1619, a causa del forte drenaggio prodotto dalle operazioni belliche o come effetto di incauti provvedimenti deflattivi⁽³¹⁾, gli elementi del formalismo giuridico venivano a costituire un sistema attraverso cui imporre specifici rapporti di forza in modo più stabile di quanto non consentissero ora i continui spasmi nel rifornimento di capitale.

Il vertice aveva determinato una sfera legale -attraverso la copertura corporativa di oramai quasi tutti gli ambiti professionali: 18 nuove corporazioni (1568-1627)⁽³²⁾- in cui il fattore lavoro era chiamato a rispettare alcune regole, il controllo della manodopera e degli artigiani poteva essere esercitato attraverso la strumentalizzazione delle norme e quindi in modo più facile e in maniera meno congiunturale che non intervenendo attraverso il dominio di un processo produttivo, il cui sfondo economico iniziava, dopo l'apice del 1580, a mutare colore.

Le ragioni di questa maggiore facilità discendevano innanzitutto dall'affermazione di un'autorità politica stabile, in grado di rappresentare un sicuro punto di riferimento per il sistema giuridico ed amministrativo dopo più di mezzo secolo di devastazioni e di incertezze legate alle contese tra Spagna e Francia. Con le Nuove Costituzione del 1541, e con gli ordini di Badajoz e di Tomar del 1580-1⁽³³⁾, Carlo V e Filippo II avevano compendiato il diritto dello Stato di Milano e ricostituito la pianta delle magistrature e della burocrazia, ma soprattutto non avevano intaccato il compromesso con la classe dirigente indigena, su cui si basava la dominazione spagnola della provincia milanese e il conseguente ruolo egemone dell'élite locale nel quadro giudiziario-amministrativo del Ducato⁽³⁴⁾.

In questo contesto, anche se la classe mercantile cittadina non era più direttamente ceto di governo come durante il Medioevo, quando gli stessi consoli dell'Universitas mercatorum ratificavano trattati di pace, stipulavano convenzioni militari e giudicavano in materia non solo economica⁽³⁵⁾, il suo ruolo dominante era indubitabile in uno

Stato che proprio grazie alla forza e alla dinamicità del suo «mercimonio» stava assumendo un notevole rilievo nella compagine imperiale e continentale. La stessa definizione del patriziato, come serbatoio da cui attingere per le cariche civiche, non era rigidamente delimitata da criteri di legittimazione giuridici o topografici, che escludevano determinate attività economiche, ma si allargava in rapporto alla ricchezza e ai legami di potere di quelli che lo componevano e continuamente vi erano ammessi⁽³⁶⁾.

Molti erano infatti, in questo periodo, gli *hombres de negocios* e i grandi mercanti che sedevano nelle più importanti magistrature civiche e pubbliche della città o potevano vantare relazioni parentali o comunque molto strette con chi deteneva incarichi di governo. Quelli che occupavano gli scranni del Consiglio generale, e fra cui venivano scelti i membri del Tribunale di provvisione o dei Magistrati dei redditi, erano gli operatori milanesi di primo piano, quelli che occupavano il vertice dell'architettura corporativa milanese. Erano i rappresentanti di maggior taglia e successo della Camera dei mercanti, degli auroserici e dei lanaioli, a percorrere il breve tragitto che, sempre all'interno del Broletto⁽³⁷⁾ -il luogo del potere cittadino- separava il luogo delle loro riunioni da quello delle sedute del Consiglio decurionale o del Tribunale di provvisione. Al primo -i cui sessanta rappresentanti «deliberavano gl'interessi più gravi e rilevanti della città»⁽³⁸⁾- fra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento partecipavano, solo per fare alcuni esempi, gli *utentes stratis* Ottavio Visconti, Giovanni Battista e Carlo Omodei, i banchieri Tommaso D'Adda, Prospero Crivelli, Cesare Negrolo, gli auroserici Francesco Bernardino Prata, Cesare Foppa, Giovanni Paolo D'Adda, Giovanni Giacomo Durini e il conduttore Pietro Francesco Annoni; anche i Brasca, che occupavano una posizione strategica nell'industria conciaria cittadina, monopolizzando di fatto la guida delle corporazioni dei confettori e dei macellai, potevano vantare due esponenti fra i decurioni. Nel secondo -supremo organo dell'amministrazione cittadina composto da dodici membri- il setaiolo Federico Cusani, fu rappresentato dal cugino Guidone per i dieci anni finali del secolo, mentre il mercante descritto, Guido Landriani vi fece parte dal 1575 al 1610, come pure i suoi colleghi di università Francesco Arese, Francesco Simonetta e Agostino Melzi, mentre nel 1611 vi si trovarono sia il suocero del Crivelli che quello del lanaiolo Giovanni Pietro Imbersago⁽³⁹⁾. Ma altri ancora erano inseriti in fronti parentali i cui rapporti si annodavano inestricabilmente al patriziato e alla gestione del governo cittadino.

Inoltre la loro rete di relazione si estendeva ulteriormente attraverso i legami e le entrate che molti avevano o si erano creati con pubblici ufficiali e politici di primo piano; il senatore Giacomo Riccardi aveva sposato una sorella dell'auroserico D'Adda nel 1583, e quattro anni dopo era stato eletto presidente del supremo corpo giuridico milanese⁽⁴⁰⁾. La figliola di Cesare Negrolo -che nel 1575 era stato eletto insieme a Francesco Arese e Tommaso D'Adda per riformare gli statuti della Camera dei mercanti⁽⁴¹⁾- sarebbe dovuta andare nelle prime intenzioni sposa a don Carlo Londoño, figlio del presidente del Magistrato ordinario, don Antonio⁽⁴²⁾. Del resto, alla metà degli anni Ottanta, il visitatore generale don Luis de Castilla aveva condannato i senatori Galeazzo Bruggora e Ludovico Magenta per «haver avuto benevolentia verso li interessi di alcuni grossi merchanti» a scapito di quelli della Regia camera⁽⁴³⁾; ma poche delle pene comminate in queste occasioni diventavano effettive e tantomeno valevano come ammoni-

mento se nel 1590 il Brugora figurava come accomandante, insieme a Gerolamo Lavagna, abate della Camera dei mercanti d'oro, argento e seta, in una società per produrre lavorini e passamanerie destinate alla Spagna⁽⁴⁴⁾.

Di conseguenza, vista la «benevolenza» degli organi a cui le *Novae constitutiones* avevano affidato la giurisdizione ordinaria (il Tribunale di provvisione giudicava le cause fra le varie associazioni ma poteva intervenire anche negli affari interni, che, fino ad una certa cifra, erano appannaggio degli abati) e straordinaria (il Senato approvava gli statuti, le loro modifiche e trattava le cause di maggior momento) in materia corporativa⁽⁴⁵⁾, appare evidente, per l'élite mercantile, imprenditoriale e artigiana della città il vantaggio di condurre su di un terreno pienamente controllato e controllabile l'offerta produttiva.

Allo stesso modo l'intrinsichezza con queste istituzioni, consentiva di imporsi anche su i diversi componenti della stessa università, riuscendo ad ottenere sentenze favorevoli non solo nel primo grado delle cause interne, ma anche nei gradi successivi presso i tribunali cittadini. Va, quindi, capovolto il giudizio di «progressivo ridimensionamento dell'autonomia giurisdizionale» che avrebbe interessato, proprio a partire da questo periodo, gli organismi direttivi delle corporazioni a causa dell'intromissione delle magistrature di provvisione e del Senato⁽⁴⁶⁾; innanzitutto la presunta offensiva delle autorità pubbliche nei confronti dell'autonomia degli istituti corporativi si ridimensiona notevolmente se valutata nel contesto del più globale e diffuso tentativo di erosione di tutte le aree di particolarismo giuridico da parte dalle magistrature più elevate, tentativo connesso, in questa fase, alla riconferma dei loro ruoli istituzionali e comunque ben distante da produrre un'effettiva riduzione della pluralità delle fonti normative e delle giurisdizioni⁽⁴⁷⁾. Alla luce di quanto si è visto, piuttosto che l'affermazione della volontà di un «principe»⁽⁴⁸⁾ lontano e poco propenso ad alterare l'equilibrio con la classe dirigente locale, l'aumento del controllo pubblico sulle associazioni sembra tradurre quella del vertice delle maggiori organizzazioni camerali e di quelle artigiane più importanti, che proprio attraverso queste istituzioni, in apparenza anti-mercantili, esercitavano un dominio statizzato e sempre più legalizzato.

La subordinazione dell'economia alla politica rappresenta, dunque, nel caso milanese un dato soltanto apparente e non è che il risultato di un canone superficialmente mercantilista⁽⁴⁹⁾.

Questo, oltre che dalla stessa identità degli attori, è confermato anche dal convergere degli interessi delle più antiche famiglie patrizie e senatorie, legate alla proprietà fondiaria, verso la difesa delle esportazioni di semilavorati e dell'apertura commerciale del Ducato; in questi anni, la produzione lombarda di materia prima serica e del suo primo lavorato (a cui partecipava in maniera decisiva la gelsibachicoltura esercitata sui terreni dei nobili milanesi) stava iniziando un vistoso decollo che oltre a coprire il fabbisogno delle manifatture locali, sosteneva un intenso flusso di approvvigionamento verso i fabbricanti transalpini, che nel 1593 rappresentavano «il maggior consumo delle sete di questo Stato [di Milano]»⁽⁵⁰⁾. In effetti, se si analizzano i decreti dei supremi organi milanesi nei decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo, non è possibile riscontrare provvedimenti realmente contrari alla crescita di questa esportazione⁽⁵¹⁾, che coagulava gli interessi dell'intera dirigenza milanese e si avviava a diventare, per gli espo-

nenti della Camera dei grandi importatori/esportatori e per la frazione più affermata delle altre camere milanesi, il mezzo contro cui scambiare articoli finiti stranieri, che raggiungerà il suo culmine nei decenni centrali del '600.

Del resto, gli interventi del Tribunale di provvisione e del Senato nelle vicende delle singole corporazioni si configurano inequivocabilmente come azioni di controllo 'per parte' di questa élite cittadina; la sottomissione alla giurisdizione dei mercanti auroserici delle neonate associazioni dei tessitori di bindelli, dei tintori e dei velari venne infatti introdotta e specificata nei loro statuti dal Vicario di provvisione, a cui erano sottoposte le nuove regole prima che fossero approvate dal supremo corpo giuridico milanese⁽⁵²⁾; nel 1590, fu sempre l'Ufficio di provvisione a imporre, su richiesta dei mercanti d'oro, argento e seta, al paratiko dei battifoglie un mutamento nelle caratteristiche tecniche del prodotto⁽⁵³⁾, come farà per i «tessitori da tele di giupponi» (aggregati a quelli di seta) nei primi decenni del nuovo secolo⁽⁵⁴⁾; e per tutelare maggiormente l'elemento mercantile, la massima autorità civica quadruplicò la fideiussione di cui i tessitori di lino dovevano disporre se volevano lavorare a credenza, provocando in realtà una loro selezione e una più forte dipendenza da chi controllava i capitali e l'approvvigionamento della materia prima⁽⁵⁵⁾; anche la lunga ostilità dei mercanti auroserici verso la creazione di un'università autonoma di torcitori di seta —che rappresentavano una porzione strategica nell'intero settore ed erano sempre più in grado di competere economicamente con l'antica categoria degli imprenditori serici— si concretizzò, nel 1584, in un ordine proibitivo del Senato, e, nel 1606, in un nuovo divieto del Vicario di provvisione⁽⁵⁶⁾.

Gli stessi poteri discrezionali del Senato e la stessa facilità con cui il supremo organo dello Stato faceva ricorso alla revisione delle norme vigenti⁽⁵⁷⁾ erano poi alla base di un parziale recupero del controllo diretto della Camera dei mercanti sulla giurisdizione mercantile. Le nuove costituzioni avevano intaccato il carattere fortemente oligarchico della Ferrata de mercanti, e tanto meno gli aveva sottratto il ruolo di tutela dell'affidabilità del mercato e dei rapporti fondati sui contratti e sul diritto più che sul possesso materiale dei beni e del capitale. In effetti, il Tribunale o Ferrata de mercanti restava sempre espressione dei ventiquattro mercanti che dominavano l'*Universitas mercatorum mediolanensis*. Si trattava dei cosiddetti mercanti 'descritti' che insieme a quelli chiamati *utentes stratis vel mittentes per stratas* formavano la più antica Università milanese; ai primi, la cui «fede de libri et legalità de la persona» erano state descritte e approvate, spettava l'accettazione dei secondi che «alle volte sono più et alle volte sono meno» in base «a l'ammissioni che si fanno et le tratte che seguono»; gli uni e gli altri esercitavano tradizionalmente l'importazione e l'esportazione su larga scala di mercanzie dei generi più vari, mentre gli operatori specializzati, come i lanaioli e gli auroserici, dovevano sedere nelle loro «precipue Abbatie». Rispetto ai più numerosi *utentes stratis*, i mercanti descritti si definivano per l'accesso esclusivo alle cariche dell'Università e per costituire, tutti e ventiquattro, il Consiglio generale dei mercanti di Milano —noto anche come Camera dei mercanti— il quale esplicava capacità normativa sull'intero ambito mercantile⁽⁵⁸⁾.

Era cambiata invece la loro fisionomia economica: i grandi commerci erano per lo più appannaggio degli *utentium stratis*, mentre i traffici in cui si trovavano impegnati i

descritti rappresentavano una quota irrilevante rispetto alle attività d'ordine squisitamente creditizio e finanziario in cui questi erano occupati, tanto da far dire che «vulgarmente questa camera si chiama hora de cambiisti»⁽⁵⁹⁾.

E questo manipolo, fra cui sedevano alcuni protagonisti della «repubblica internazionale del denaro» e i principali *hombres de negocios* milanesi degli Austrias si rinnovava per cooptazione, sostituendo i membri scomparsi con gli operatori emergenti del commercio del denaro, di quello internazionale e, a partire da questo periodo, anche con quelli più importanti del fiorente settore auroserico (come ad esempio Filippo Moresini e Gerolamo Lavagna); ma non era estraneo a questi criteri di scelta anche una sorta di principio parentale ed ereditario che portava a sedere nella Camera dei mercanti, sia contemporaneamente che in successione, diversi esponenti dei Rainoldi, degli Adda, dei Melzi, degli Arese, dei Caravaggio, dei Negrolo, dei Gallina e degli Omodei⁽⁶⁰⁾. Per il periodo 1573-1619, la prevista rotazione degli abati era tutt'altro che regolare e che la partecipazione alle cariche non era per nulla omogenea; alcuni mercanti restano in carica per turni più lunghi e ritornano in carica con frequenza elevata, altri invece non compaiono mai⁽⁶¹⁾. I due abati che si ritrovavano «due volte al giorno nella Camera chiamata Ferrata de Mercanti a piedi della Scala del Podestà, nella quale si tengono li tribunali de giudici»⁽⁶²⁾, appartenevano quindi ad un'oligarchia nell'oligarchia.

Nelle mani di questo vertice ristrettissimo, che incarnava gli interessi della finanza privata e del grande commercio, stava dunque il controllo della solidità e del rispetto delle relazioni e dei vincoli che si instauravano fra gli operatori del mercato, elaborando la società in accomandita che meglio si attagliava alla produzione nel contado dei semilavorati serici.

In effetti fu proprio la società in accomandita a ricevere, tra il 1590 e il 1601, una completa definizione, regolamentazione e operatività: innanzitutto ne fu istituito un registro presso la Camera dei mercanti in cui dovevano essere indicati i soci, la loro funzione e l'estensione delle procure e dei mandati di cui godevano; subito dopo ne venne precisata la forma, quella cioè secondo cui il socio accomandante era responsabile solo per la cifra che vi aveva versato, e partecipava alla ripartizione degli utili che la società realizzava grazie all'opera dell'altro socio (il complementario), il quale si applicava concretamente alla conduzione dell'attività e risultava responsabile in forma illimitata, anche se non vi aveva portato che una porzione minoritaria del capitale complessivo; in seguito fu previsto anche il caso in cui il socio d'opera non versasse effettivamente la sua quota o i suoi beni strumentali e questi venissero pagati dall'accomandante come prestito in conto del lavoro del complementario; venne infine stabilito che il socio che «assisteva in bottega» non potesse stipulare rapporti societari con altri, e che «i conviventi ad un sol pane e vino col complementario fugitivo» fossero tenuti a saldare i suoi debiti⁽⁶³⁾.

I NUOVI INTERESSI DEL VERTICE ECONOMICO E I LORO RIFLESSI SULLA STRUTTURA MANIFATTURIERA URBANA

Questo tipo di società era la soluzione tecnico-organizzativa che più si sintonizzava alla produzione di seta ritorta, che era al centro dei nuovi interessi di scambio. Di fron-

te alla chiusura, nel 1599, del mercato francese per i nostri prodotti finiti e all'invasione delle produzioni di più bassa qualità e costo di lana e di lino dalle Fiandre, dall'Inghilterra e anche dalla Germania, si andava affermando una strategia di gestione dell'intero settore auroserico sempre più orientata in senso commerciale e sempre meno interessata ad avere cura delle sorti e delle ragioni produttive dell'apparato cittadino. Del resto, rispetto alle difficoltà di smercio all'estero dei drappi d'oro e argento milanesi, la vendita sulla piazza ambrosiana dei tessuti serici di media qualità importati dalla Francia in cambio del semilavorato nostrano, soleva -come testimonia il mercante auroserico Filippo Moresini- «frutta[re] più del 20% l'anno»⁽⁶⁴⁾. Resisteva, tra gli articoli di lusso e di pregio esportati, solo il filato d'oro ma la sua fortuna era destinata presto a scontrarsi con alcune importanti innovazioni produttive importate dalla Francia.

La rubrica delle esportazioni non si limitava solo ai prodotti semilavorati del settore serico, ma comprendeva anche altre produzioni agricole; il settore primario era floridissimo potendo contare sulla diffusione dei prati artificiali e foraggi, e di altre coltivazioni industriali e nettamente mercantili come la vite, il riso e il lino; del resto molti mercanti avevano investito nell'agricoltura per farla rendere e migliorare - come dimostra il fatto che si riesce a fare un estimo mercantile e ad alleggerire la pressione fiscale sulla terra proprio perché il potere politico ha interesse in essa; così la produzione agricola, meno colpita dall'estimo di quella secondaria, trae in questo periodo un indubbio stimolo alla crescita aumentando il proprio tasso di commercializzazione. Milano era anche un centro di snodo e di distribuzione di derrate e di generi alimentari (zafferano, pepe) che provenivano da altre terre e che vengono riesportati: nella crisi annonaria del 1586 il Tettoni e il Rainoldi si riforniscono in Puglia, Sicilia e Campania di grani che collocano non solo nella capitale del Ducato, ma in tutta la pianura padana⁽⁶⁵⁾. L'inserimento degli *hombres de negocios* milanesi nella monarchia spagnola e nei suoi disegni geo-politici significava per loro la possibilità di sfruttare gli interessi strategici di Filippo II per alimentare le esportazioni, come dimostra il trattato del 1588 per il rifornimento di grano e armi ai cantoni svizzeri di Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug e Friburgo⁽⁶⁶⁾. Allo stesso modo è l'egemonia spagnola sulla Repubblica di Genova che garantisce alla Lombardia il rapporto essenziale con il mare, e con tutte le merci e le rotte commerciali che vi approdavano⁽⁶⁷⁾.

In cambio di questi prodotti, i grandi negozianti e gli uomini d'affari milanesi ricevevano panni di lana e misti poco costosi, ma anche tessuti auroserici lionesi di media qualità e di gusto più recente, che venivano smerciati all'interno della città sottraendo mercato alle produzioni indigene e lavoro a tutta la struttura corporativa connessa. Alcuni protagonisti di scambi di questo tipo erano, sul finire del Cinquecento, Giuseppe Caravaggio e gli spedizionieri Pestalozzi e Brunelli, mentre per i primi due decenni del Seicento, troviamo i Verterna, che pagavano le tele di lino dei Gewandschneider di Ulm con seta filata milanese, i Busto, i Paulino, che introducevano le saglie di Augusta scambiandole sempre con il semilavorato serico, e i Rovelasca (che inoltre scambiavano zafferano di Lanciano con il rame dei Fugger)⁽⁶⁸⁾. In seno allo stesso gruppo dirigente dell'Università auroserica si affermava una strategia di gestione dell'intero settore sempre più orientata in senso commerciale e sempre meno attenta alle ragioni produttive cittadine e alla sua tradizionale organizzazione; come abbiamo già visto, la solu-

zione operativa su cui poggiava questo nuovo equilibrio era del tutto estranea alle possibilità offerte dall'ordinamento corporativo del settore, ed anzi ne rappresentava un primo significativo scavalcamento. Esempio a questo riguardo il percorso, che si proietta nei decenni centrali del XVII secolo, di un grande mercante come Ludovico Mizzaferro. Membro della camera auroserica dal 1625 ed eletto fra i 24 perpetui l'anno successivo⁽⁶⁹⁾, fra il 1631 e il 1650, il Mizzaferro creava diverse società in cui la fabbricazione di filati auroserici, demandata agli altri soci d'opera, era subordinata al loro scambio con i drappi lionesi⁽⁷⁰⁾. Contro il dettato statutario si instaurava un legame esclusivo tra mercante e filatore (il primo socio capitalista, il secondo socio prestatore d'opera nelle convenzioni societarie)⁽⁷¹⁾ e, quel che più conta, si saltava l'intermediazione del maestro dell'arte visto che i soci prestatori d'opera erano molto spesso semplici lavoratori o addirittura operai non corporati o del contado⁽⁷²⁾. In effetti il tasso tecnico richiesto dalla produzione del secondo semilavorato era tale da non richiedere l'abilità di un maestro.

Il successo e il prevalere delle ragioni commerciali rispetto a quelle del tradizionale schema produttivo ambrosiano, aumentavano poi ancora di più la distanza tra questo vertice e la base dell'Università più legata all'organizzazione corporativa urbana. L'azione del vertice auroserico si confondeva con quella dei grandi negozianti e degli *hombres de negocios*, e intorno a questi interessi si aggregavano anche molti proprietari fondiari, creando un fronte di convenienze che poteva contare su ramificazioni ed entrate sia nel patriziato che direttamente nel governo. In effetti, proprio il rilievo di tali soggetti -insieme all'indubbio risultato economico- contribuiva a far sì che questi interessi diventassero quelli prevalenti dello Stato. Anche grazie a ciò è quindi possibile spiegare l'inefficacia della legislazione protezionistica richiesta con insistenza soprattutto dopo la peste, per tutelare i "lavoreri" interni, dai mercanti cittadini d'oro e d'argento e dalle arti manifatturiere connesse⁽⁷³⁾. Si trattava di provvedimenti la cui inapplicabilità era ben chiara agli organismi di governo e la cui ripetizione aveva solo lo scopo di tacitare le proteste e di blandire la quiete pubblica: non esisteva, infatti, una struttura amministrativa in grado di fare rispettare le proibizioni se non quella privata dell'impresario del dazio della mercanzia, palesemente contrario a bloccare il lucroso afflusso delle merci straniere.

L'attenzione per le attività produttive finiva per concentrarsi verso le fasi iniziali della trasformazione di quei semilavorati che alimentavano questo flusso di scambi. Lo stesso diffondersi della gelsibachicoltura nelle campagne lombarde contribuiva ad avviare un primo deciso spostamento del baricentro del settore auroserico dalla tessitura dei drappi e dei bindelli alla filatura, facendo aumentare l'offerta sia di seta greggia che lavorata. La crescita della domanda internazionale, trainata dalle dilatate capacità di lavoro e di assorbimento dell'industria transalpina dai primi del '600, si sposava, del resto, perfettamente con le opportunità offerte dall'agricoltura regionale e concorrevano a rafforzare l'equilibrio agricolo-mercantile del sistema. Dopo la peste l'ulteriore affermazione di questa strategia (diffusione della gelsibachicoltura nelle campagne) sarà alla base del ricorso alla terra che molti operatori faranno acquistando feudi -dalla metà del XVII secolo- per entrare in possesso e controllare meglio l'approvvigionamento di questa preziosa coltivazione, come dimostra l'acquisizione di Vimodrone da parte dei

mercanti auroserici milanesi Modrone nei decenni centrali del Seicento⁷⁴¹. In questa direzione le ricerche sono ancora in corso ed attendono un valutazione aggregata di tutto il fenomeno, ma è forse un caso che la maggior parte dei feudi e delle comunità infeudate in questi decenni circoscrive una delle zone (la Brianza), che a partire da questo periodo, diventerà fra le più tipiche del paesaggio gelsibachicolo regionale? Siamo forse di fronte ad un elemento che potrebbe aiutarci a comprendere meglio le ragioni della «rifeudalizzazione» lombarda secentesca?

NOTAS

- ⁽¹⁾ Cfr. P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, pp. 14 ss.
- ⁽²⁾ Cfr. A. Moiola, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento. I. La diffusione del gelso e la crescita produttiva della sericoltura*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Economia, Trento 1981, pp. 14-18.
- ⁽³⁾ Cfr. S. Ciriaco, *Silk Manufacturing in France and Italy in the XVIIth Century: Two Models Compared*, in «The Journal of European Economic History», Vol. 10, n. 1, 1981, pp. 175 ss.
- ⁽⁴⁾ Cfr. a. Domínguez Ortiz, *Notas para una periodización del reinado de Felipe II*, Valladolid, 1984, pp. 48-9.
- ⁽⁵⁾ Cfr. per tutti G. Vigo, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Guerini e associati, Milano, 1994, pp. 63 ss.
- ⁽⁶⁾ Cfr. Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), *Registri delle Cancellerie dello Stato, serie XXII, Mandati*, vol. 27 (1582) - vol. 28 (1582-83). Cfr. Archivo General, Simancas (d'ora in poi AGS), *Contadurías Generales, Contaduría de la Razón*, leg. 87 (Asientos y factorías 1575-1583); Ivi, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 194 - leg. 204 (1582).
- ⁽⁷⁾ Cfr., a titolo esemplificativo, AGS, *Contadurías Generales, Contaduría de la Razón*, leg. 88, 11 gennaio 1586, 2 luglio 1586, 14 marzo 1587.
- ⁽⁸⁾ AGS, *Contaduría Mayor de Cuentas*, 3ª Epoca, leg. 3519, n. 1, «Emilio Homodei, homo de Milan, 1595».
- ⁽⁹⁾ ASM, *Albinaggio p.a.*, cart. 13, fasc. 19, *Pelegro Doria*, 1568; ivi, cart. 10, fasc. 10, *Calvesana Alessandro*, 1566; ivi, cart. 8, fasc. 5, *Boccardi Cesare*, 1575, ivi, cart. 28, fasc. 25, *Varesi Giovanni Battista*, 1573; cart. 10, fasc. 43, *Cardesio Francesco*, 1613, cart. 27, fasc. 36, *Turcone Gerolamo*, 1607, ASM, *Finanze p.a.*, cart. 814, *Capitoli dell'impresa dell'oglio d'oliva*, 4 dicembre 1620.
- ⁽¹⁰⁾ Cfr. S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 48-50, 165.
- ⁽¹¹⁾ «Aggravii evidentissimi, errori, et inconvenienti, seguiti dalla regola osservata per M. Barnaba Pigliascho», 1580, in Archivio Storico Civico Milano (d'ora in poi ASCM), *Materie*, cart. 260;
- ⁽¹²⁾ L'Università dei milanesi alle fiere dei cambi di Bisenzone era costituita da Cesare Negrolo, Francesco Bernardino Prata, Cesare Foppa, Giovanni Francesco Annoni -questi primi quattro risultano esserne anche i rappresentanti nell'aprile del 1583- Francesco Arese, Tommaso D'Adda, Giovanni Battista Arconati, Lucio Litta, Paolo Camillo Quinterio, Giuseppe Caravaggio, Dario Crivelli, Alberto Litta, Giovanni Battista Omodei e dalla compagnia di Ottaviano Cassina e Giovanni Battista Canobio; i cambiisti che operavano tramite agenti erano Prospero Crivelli, Federico Cusani, Marco Antonio Rezzonico, Giovanni Battista Purisello, Gerolamo Aliprandi, Gabriele Aliprandi, Paolo e Giovanni Battista Triddi, Francesco Lucini, Giovanni Maria Parpaglione, Gaspar Bianchi, Desiderio Basso, Marco Antonio Lattuada, Alessandro Porro, Giovanni Antonio Polino, Agostino Melzi, Benedetto Lavagna e Jacobo Antonio Lurano, Bernardo Prinato, Giovanni Pietro Landriano, Giovanni Battista Lorano, Giovanni Ambrogio Borsano, Gerolamo Pallavicino, Giovanni Battista Gallina, Giovanni Francesco Rotala e Leonardo Spinola (il genovese godeva dal 1563 della cittadinanza milanese -AGS, *Secreterías provinciales*, libro 1336, 41v-56r., 17 luglio 1563-, come anche Pelegro Doria che aveva ottenuto la cittadinanza nel 1568 - ASM, *Albinaggio p.a.*, cart. 13, fasc.

- 19, *Doria Pelegro*, 1568 - ne ricordava semplicemente la provenienza), cfr. «Supplica della natione milanese a Filippo II», 1581, in ASM, *Commercio* p.a., cart. 9.
- (13) R. De Roover, *New interpretations of the History of Banking, ora in Business, Banking Business, Banking and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe. Selected Studies of Raymond De Roover*, a cura di J. Kirshner, Chicago 1974, p. 236. Questa sua affermazione del resto contrasta non poco in termini di valore con l'accento che lo stesso storico belga poneva sul fatto che la lettera di cambio era diventata, proprio in questo scorcio di secolo, essenzialmente uno strumento di credito, cfr. R. De Roover, *L'Evolution de la lettre de change (XIVe-XVIIIe siècles)*, Paris 1953, p. 75.
- (14) «Simón Ruiz fut tenté par les asientos dès qu'il eut acquis un capital suffisant pour de grosses affaires» (H. Lapeyre, *Simón Ruiz et les "asientos" de Philippe II*, Paris 1953, pp. 21, 23-44);
- (15) La società con Domenico, fratello del padre, era stata creata il 30 settembre 1569 e liquidata cinque anni dopo per la sua morte ("Protestatio societatis" del 30-10-1574 rogata da Giovanni Paolo Pellizzari, in ASM, *Notarile*, cart. 17564).
- (16) AGS, *Estado*, *Milán*, leg. 1254, f. 161, 2 dicembre 1581.
- (17) «Ordinazione della Camera delli Mercanti di Milano sopra il Concorso de Creditori del Sig. Cesare Negrolo», in ACCM, scatola 24, fasc. 9, 10 giugno 1586; ASM, *Famiglie*, cart. 148: *Negrolì*, 18 agosto 1586. Allo stesso modo «desideroso di dar satisfatione a chi deve, non può però effettuare questo suo buon desiderio se non gli è anco dai suoi numerosi debitori, precedenti la maggior parte da lettere di cambio, data satisfatione» (Supplica di Cesare Negrolo al Magistrato Ordinario, 2 marzo 1585 in ASM, *Commercio* p.a., cart. 256).
- (18) Stati delle anime di San Paolo in Compito, anni 1576, 1589, in Archivio Storico Diocesano di Milano, sezione x, San Carlo, xiii, fasc. 12.
- (19) Fede dei battezzati di San Pietro all'Orto, 1575, in ASM, *Miscellanea storica*, cart. 2.
- (20) "Dos" di Veronica Crivelli rogata il 14 aprile 1579 da Cesare Guidi, in ASM, *Notarile*, cart. 16614.
- (21) "Dos" di Ottavia Foppa rogata il 21 ottobre da Giovanni Bernardino Chiesa, in ASM, *Notarile*, cart. 16351.
- (22) Per il 1581 sulla rendita ordinaria e straordinaria risultavano gravare deduzioni per le sole rendite anticipate (escluse quindi le pensioni e altre assegnazioni), alienate al 5, 8, 10 e 12 %, per scudi 309.063 (lettera del conte Pietro Antonio Lonati al re, 16 giugno 1581, in AGS, *Estado*, *Milán*, leg. 1253, f. 245)..
- (23) Cfr. Atto del 6 aprile 1582 rogato da Cesare Regaino, in ASM, *Rogiti Camerali*, cart. 565, e memoriale del 23 febbraio 1583, in ASM, *Finanze Reddituari*, cart. 608, *Negrolì*, Atto del 16 gennaio 1582 rogato da Ottaviano Castelletti, in ASM, *Notarile*, cart. 14944, "Capitolì" rogati da Ottaviano Castelletti il 15 aprile 1581, in ASM, *Notarile*, cart. 14943, e atto del 4 ottobre 1583 rogato sempre dal Castelletti, in ASM, *Notarile*, cart. 14944, Atto del 18 aprile 1579 rogato da Ottaviano Castelletti, in ASM, *Notarile*, cart. 14938.
- (24) Per un esame analitico del legame funzionale tra il sistema finanziario milanese e l'economia reale mi sia consentito rimandare a G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Il Polifilo, Milano, 1996, pp. 73 ss.
- (25) *Statuta Mercatorum Mediolani*, 1593, Biblioteca Trivulziana, Milano, D 2086; ciò che poteva l'Università, poteva quindi quest'organo costituito dai ventiquattro mercanti descritti, che fra loro formavano una delle cinque università particolari: una parte aveva la massima rap-

presentatività del tutto, una camera specifica coincideva con il Consiglio generale dell'intera Camera dei mercanti, e con questo titolo più generale ci si riferiva nella percezione coeva a quel gruppo più ristretto. Era sufficiente, per la validità delle deliberazioni del Consiglio, che vi fossero congregati solo sedici dei ventiquattro mercanti descritti e che questi fossero concordi, cfr. «Reparto per la tassa delli 25.000 scudi», cit. Lo stesso numero legale vigeva sempre nel 1593. Il riscontro effettivo che il Consiglio generale dell'Università fosse realmente costituito dai componenti della Camera dei mercanti descritti viene dalla possibilità di confrontare, per il gennaio del 1607, i nomi dei membri del Consiglio, convocato per un'ordinazione statutaria («Ordinazione della Camera dei mercanti di Milano» eccitata dal fallimento di Giovanni Pietro Imbersago, 25 gennaio 1607, in Archivio Storico della Camera di Commercio, Milano -d'ora in poi ACCM- scatola 2, fasc. 23), con quelli del «Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1619» (ACCM, scatola 24, fasc. 6).

⁽²⁶⁾ Per questo periodo la provenienza degli abati del Tribunale mercantile dall'Università dei descritti si può dedurre sia dalla «rotta [ruota] che per l'avenire si osserverà al sedere per Abbati al Tribunale nostro» del 13 febbraio 1595, («Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1619», cit., f. 4), sia dalla *Relazione del Tribunale de Mercanti, chiamato Ferrara de Mercanti* (Biblioteca Ambrosiana, Milano, C. 36 sussidio, ff. 172v-212r, f. 174), che è possibile datare tra il 1580-3 e il 1592. È da rigettare infatti la datazione che fa risalire questa relazione ai primi anni del XVII secolo, proposta da Giuseppe Paletta sulla scorta di alcuni riferimenti a don Pedro de Padilla, governatore nel 1595 (1989-90, n. 10, pp. 133-134), che lo studioso confonde però con don Sancho de Padilla, il governatore effettivamente citato nel documento e a capo del governo milanese dal 1580 al 1583 (F. Arese, «Le supreme cariche del Ducato di Milano. I: Da Francesco II Sforza a Filippo V (1535-1706)», *Archivio storico lombardo*, XCIV, 1970, p. 77); e se gli anni del suo governatorato possono essere considerati il termine *a quo*, la data *ad quem* si deve invece stabilire nel 1592 in base al riferimento (f. 186 v.) alla causa ancora pendente davanti al Senato fra i Tasso e l'Università dei mercanti sulla libertà dei corrieri privati, risolta a favore di quest'ultima appunto il 1592 (E. Verga, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati*, Camera di Commercio Industria Artigianato e agricoltura di Milano, Milano, 1914, p. 85).

⁽²⁷⁾ C. Santoro (cur.), *Collegi professionali e corporazioni d'arti e mestieri nella vecchia Milano*, Edizioni dell'ente manifestazioni milanesi, Milano, 1955, p. 36.

⁽²⁸⁾ «Reparto per la tassa delli 25.000 scudi», 15 ottobre 1580 (ACCM, *Materie*, cart. 260); «Cavati dal reparto fatto a i mercanti l'anno 1582» (*ibidem*, cart. 731).

⁽²⁹⁾ «Reparto per la tassa delli 25.000 scudi», cit.

⁽³⁰⁾ Per la prevalenza del capitale circolante su quello fisso cfr., per Milano e in particolare per il suo settore tessile, cfr. De Luca, *Commercio del denaro*, cit. pp. 127-128.

⁽³¹⁾ *Ibidem*, pp. 120 ss; G. Vigo, *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, in «Studi storici», anno 17, n. 4, 1976, pp. 111-115, 123-124.

⁽³²⁾ Si tratta di quelle dei Cappellai (fabbricanti di cappelli di feltro), Tessitori di bindelli e lavorini, Filosellari, Tintori di seta, Mareschalchi e sensali cavalli, Ricamatori, Pellicciai, Cordai, Armaioli, Battifoglie di oro e argento, Librai e stampatori, Guantai e profumieri. Mercanti di calzette di lana, Velari, Pellettieri, Berrettai, Peltrari e lanternieri, Chincaglieri, cfr. ASM, *Senato, Deroche*, cartt. 48-56, 62; ASM, *Commercio*, pa, cartt. 259-260; ASM, *fondo Panigarola, Registro degli statuti*, cart. 20; Biblioteca Ambrosiana, Milano, serie manoscritti di statuti; Biblioteca Nazionale Braidense, ZNI 24-3; ACCM, *Materie*, cartt. delle singole corporazioni; ACCM, *Sola Busca, Raccolta Lualdi*, cartt. 24-27; Biblioteca Trivulziana, Cod. Triv. N 1264.

- ⁽³³⁾ Cfr. U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Giuffrè, Milano, 1972, pp. 103 ss.
- ⁽³⁴⁾ Centrale era, nella strategia della Spagna imperiale, il mantenimento della tranquillità pubblica e del favore dei maggiorenti locali in una piazza logistica così importante per il conflitto nelle Fiandre. La propensione al compromesso era, del resto, un carattere fondamentale per l'organizzazione politico-amministrativa della Spagna e dei suoi domini, e derivava dalla tradizione federativa e autonomistica di matrice aragonese, cfr. M. Rizzo, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in «Rivista storica italiana», CIV, n. 2, 1992, pp. 318-9, 330-42.
- ⁽³⁵⁾ Cfr. G. Martini, *L'«Universitas Mercatorum» di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I, Olschki, Firenze, 1980; P. Mainoni, *La Camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo*, in Mozzarelli C. (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Giuffrè, Milano, 1988, pp. 63-68.
- ⁽³⁶⁾ Palesatasi già nelle *Novae Constitutiones* del 1541, non sembra che la volontà nomica delle magistrature cittadine di definire la nobiltà e il patriziato rispetto all'esercizio di un'arte vile, si sia tradotta in criteri di formalizzazione realmente effettivi e rispettati se non con il decreto del Collegio dei Nobili Giureconsulti del 1593; la via per accedere al patriziato, alla gestione esclusiva del diritto di governo, resterà la via alle attività del patriziato; solo quando, sul finire del secolo, le occasioni di un fattuale aumento di «importanza» economica verranno meno, il «nivel de estricta factualidad» che aveva contraddistinto anche la composizione sociale cesserà di esercitare la sua forza e i tentativi di irreggimentare una società oramai statica troveranno maggiore riscontro, cfr. G. De Luca, *Mobilità sociale e ricchezza: le prospettive della network analysis nello studio della Milano del XVI secolo*, in *A Historia A Debate*, Actas del Congreso Internacional (Santiago de Compostela, 7-11 julio 1993), II, Santiago de Compostela 1995, p. 301.
- ⁽³⁷⁾ In effetti queste organizzazioni erano le sole ad avere un luogo fisso e apposito per le loro congregazioni, indicato dalle fonti come *camera*, e collocato in mezzo ai luoghi del potere cittadino, cfr. A. Grimoldi, *I luoghi dell'autorità cittadina nel centro di Milano. Il palazzo della Ragione*, Milano, 1983. Le altre università si riunivano in sedi che non erano quasi mai stabili e che potevano essere o la casa di un loro abate (come i conciatori di pelle, ASM, *Senato, Deroghe*, cart. 52, 1615, 2 gennaio) o lo studio del loro notaio (come i pellettieri, ASM, *Senato, Deroghe*, cart. 56, 1634, 4 luglio) o le mura di una chiesa (come i ricamatori che si congregavano in San Maurilio, Venturelli, 1994, p. 38; e i muratori che si adunavano nella cappella di Santa Maria de Ceppi, ASM, *Senato, Deroghe*, cart. 62, 1605, 16 aprile) o ancora «la sala dove si legge pubblicamente posta sopra l'arengario» (come i profumieri ASCM, *Materie*, cart. 831, 1587, 18 dicembre; i cartai e i barbieri, ASM, *Senato, Deroghe*, cart. 50, 1603, 9 luglio); la stabilità della sede era anche misura di un certo successo economico come dimostra il caso dei mercatari che, al culmine della loro ascesa, si dotarono di una camera apposta nella contrada di San Raffaele (ASM, *Senato, Deroghe*, cart. 52, 1710, 7 agosto).
- ⁽³⁸⁾ *Compendio del civico governo della città di Milano*, manoscritto s.d. dell'ASCM, pubblicato da Felice Calvi in appendice al suo lavoro (F. Calvi, *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, pp. 355-360, p. 355).
- ⁽³⁹⁾ Cfr. ASCM, *Materie*, cart. 263, 17 maggio 1599; cart. 736-8, 1592-1611; cart. 874, 1575 e 1592; «Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1619» (ACCM, scatola 24, fasc. 6).
- ⁽⁴⁰⁾ M«Proceso del Consejo Secreto», in AGS - *Visitas de Italia*, libro 323, f. 400.

- ⁽⁴¹⁾ A questi si sarebbe dovuto affiancare anche un giureconsulto, cfr. ACCM, scatola 2, fasc. 11, 22 dicembre 1575.
- ⁽⁴²⁾ Fatto sta che il Londoño incassò dal Negrolo, come ringraziamento per la concessione dell'appalto del dazio sui porti e sul vino e per altri "interventi", 6.000 scudi («Proceso del Magistrato Ordinario, 1581-1584», testimonianza del 4 maggio 1583, in AGS, *Visitas de Italia*, libro 308, f. 209).
- ⁽⁴³⁾ AGS, *Visitas de Italia*, leg. 331, f. 3 e f. 7).
- ⁽⁴⁴⁾ ASM, *Notarile*, cart. 16480, società rogata da Giovanni Giacomo Fedeli il 19 gennaio 1590.
- ⁽⁴⁵⁾ Cfr. Petronio, *Il Senato*, cit., p. 150;
- ⁽⁴⁶⁾ Cfr. A. Cova, *Interessi economici e impegni istituzionali delle corporazioni milanesi nel Seicento*, in C. Mozzarelli (cur.), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Giuffrè, Milano, 1988, pp. 111 ss; E. Merlo, *Le corporazioni: conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1996, pp. 34-35 (la citazione è a p. 34).
- ⁽⁴⁷⁾ Cfr. Petronio, *Il Senato*, cit., p. 133 ss.; A. Cavanna, *La codificazione del diritto nella Lombardia austriaca*, in A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi (cur.), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, III, Istituzioni e società*, Il Mulino, Bologna, pp. 611 ss.
- ⁽⁴⁸⁾ Cfr. A. Cova, *Interessi economici e impegni istituzionali*, cit., p. 112.
- ⁽⁴⁹⁾ Molti stimoli sulla connessione e indetificazione tra potere politico e potere economico si trovano in De Maddalena, 1992.
- ⁽⁵⁰⁾ Cfr. A. Moiola, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 22-23; la citazione è tratta da una memoria dei mercanti di seta milanesi citata *ibidem*, n. 26, p. 22.
- ⁽⁵¹⁾ «Nello Stato di Milano la libertà d'esportazione della seta greggia conosce durante la seconda metà del '500 tre sole deroghe, in occasione delle gride proibitive del 31 agosto 1578, del 16 ottobre 1588 e del 2 luglio 1593. Le prime due non sono state effettivamente operanti ... mentre la terza è rimasta in vigore per un solo anno» (A. Moiola, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, cit., n. 27 p. 23). Cfr. anche A. Cova, *Interessi economici e impegni istituzionali*, cit., pp. 119, 124-128.
- ⁽⁵²⁾ Cfr. *Statuti et ordini dell'università dei lavorinari e bindellari*, cit., p. 19, e ASCM, *Materie*, cart. 675, bindellari, 1569; *Statuti et ordini dell'università dei tintori da seta*, cit., f. 123; riforme del vicario apportate agli statuti dei velari, 22 dicembre 1599, ASCM, *Materie*, cart. 923;
- ⁽⁵³⁾ Cfr. ordine del Vicario, 1590, ASCM, *Materie*, cart. 54.
- ⁽⁵⁴⁾ Cfr. ordine del Vicario pubblicato il 2 giugno 1623, ASCM, *Materie*, cart. 874.
- ⁽⁵⁵⁾ Cfr. ordine obbligatorio per tutti i tessitori di lino del 5 febbraio 1590, ASM, *Senato, Deroghe*, cart. 54.
- ⁽⁵⁶⁾ Cfr. grida del 20 dicembre 1584, ASM, *Commercio*, p.a., cart. 228, e ordine per i filatori di seta, 1606, ASCM, *Materie*, cart. 874; sempre per fare un esempio attinente al settore auroserico, nel 1591 il Senato si pronunciò contro i «filatori» di seta Cesare ed Ercole da Ello, rei di essersi trattiene e aver venduto per proprio conto, parte della materia prima che il mercante Pietro Martire Fideli gli aveva dato da lavorare, cfr. *Ordines Excellentissimi Senatus Mediolani (1490-1743)*, Josepho Richini Malatestae, Milano, 1743, p. 141.
- ⁽⁵⁷⁾ E che ha indotto a parlare, per Milano, di una «notevole giurisprudenzializzazione dell'ordi-

namento positivo», cfr. A. Cavanna, *La codificazione del diritto nella Lombardia austriaca*, cit., pp. 620-623 (la citazione a p. 622).

- ⁽⁵⁸⁾ Cfr. «Ordinazione della Camera dei mercanti di Milano», 1607, 25 gennaio, cit.; *Relazione del Tribunale de Mercanti, chiamato Ferrata de Mercanti*, cit., ff. 174-176.
- ⁽⁵⁹⁾ «Comparitione avanti il vicario e i xii deputati dell'offitio di provvisione della città di Milano», 17 ottobre 1582, in ASCM, *Materie*, cart. 260. Il negozio dei cambi qui si intende nel senso più comprensivo che si va definendo, ossia come l'attività dei banchieri-cambisti. Ancora nel 1646 la Camera dei mercanti descritti era composta essenzialmente da cambisti (sebbene molti continuassero ad esercitare questo traffico senza essere registrati) che formavano così il Consiglio generale dell'Università dei mercanti di Milano, cfr. ASM, *Senato, Deroghe*, cart. 55, Camera dei mercanti, Convocato del Consiglio generale della Camera dei mercanti del 7 maggio 1646.
- ⁽⁶⁰⁾ Cfr. il «Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1619» e il «Libro nel quale sono registrati diversi S.ri Mercanti descritti ... dal 1593 al 1630», cit.
- ⁽⁶¹⁾ Per giungere a questa conclusione è necessario confrontare elenchi come la «Nova reforma stabilita il giorno de ogio a 13 febrero 1595 per i sigg. Abbati Gio Batta Ferrario, Gio Batta Arconato insieme a tutti li sigg.ri descritti in piena congregatione, della rotta [ruota] che per l'avenire si osserverà al sedere per Abbati al Tribunale nostro» («Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1619», cit., f. 4), con i nomi degli abati della Ferrata contenuti nel «Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1619», cit., e nel «Libro nel quale sono registrati diversi S.ri Mercanti descritti ... dal 1593 al 1630», cit.
- ⁽⁶²⁾ *Relazione del Tribunale de Mercanti, chiamato Ferrata de Mercanti*, cit., f. 176r.
- ⁽⁶³⁾ Cfr. Ordinazioni della Camera dei mercanti del 9 marzo e del 22 giugno 1590 (ACCM, scatola 2 fasc. 13), del 20 luglio 1590 (*ibidem*, fasc. 14), del 31 maggio 1599 (*ibidem*, fasc. 17), del 12 aprile 1601 (*ibidem*, fasc. 19), e del 19 dicembre 1601 (*ibidem*, fasc. 20). Per un'analisi di questo tipo di società nel Seicento milanese inoltrato cfr. M.P. Bortolotti, *Uomini, capitali e mercanzie: le società commerciali a Milano nel secolo XVII*, in *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, New Press, Como, 1985, 2 voll, I vol.
- ⁽⁶⁴⁾ Questa percentuale, riferita agli anni '90 del Cinquecento, è riportata in un memoriale dell'Università aureserica del 19 agosto 1631, ASCM, *Materie*, cart. 874.
- ⁽⁶⁵⁾ Cfr. ASM, *Annona pa*, cart. 29 bis.
- ⁽⁶⁶⁾ Cfr. ASM, *Trattati*, cart. 39 e A. Annoni, *I rapporti fra lo Stato di Milano e i popoli della Confederazione elvetica nei secoli XV e XVI*, in «Archivio storico lombardo», s.IX, vol. IX, 1970; F. Saba, *Grano e diplomazia. Milano. Svizzera e Spagna in un trattato del tardo Cinquecento*, in «Rivista storica Italiana», XCII, 1980, n. 1.
- ⁽⁶⁷⁾ Cfr. anche F. Angiolini, *L'economia milanese nel sistema imperiale spagnolo*, in «Società e storia», n. 16, 1982.
- ⁽⁶⁸⁾ Per il Caravaggio, i Pestalozzi, i Brunelli e il Rovellasca cfr. ACCM, Scatola 24, f. 10-11, mentre per gli altri esempi cfr. H. Kellenbenz, *Commercio tra la Lombardia e l'Europa orientale dal XV secolo alla metà del XVII secolo*, in G. Taborelli (cur.), *Commercio in Lombardia*, II, Mediocredito Lombardo, Milano, 1987.
- ⁽⁶⁹⁾ ACCM, scatola 29, 1626.
- ⁽⁷⁰⁾ S. D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in E. Brambilla, G. Muto (cur.), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1997, p. 81.

- ⁽⁷¹⁾ Paradossalmente erano stati proprio i 24 congregati a rinnovare, nel 1621, il divieto che nessun mercante potesse «aver compagnia con alcun tessitore o filatore», 1642, 7 aprile, ASCM, *Materie*, cart. 874.
- ⁽⁷²⁾ Cfr. sotto la data del 7 aprile 1642 le ordinazioni della camera degli auroserici del 16 dicembre 1621 e del 20 agosto 1641, ASCM, *Materie*, cart. 874.
- ⁽⁷³⁾ Cfr., ad esempio, le suppliche del 13 maggio 1646, del 17 luglio 1646, dell'8 agosto 1646, del 27 luglio 1647, ASM, *Commercio*, pa, cart. 1; e i provvedimenti del 26 agosto 1647, ASCM, *Materie*, cart. 269, del 12 gennaio 1649 e del 5 ottobre 1650, ASM, *Commercio*, pa, cart. 1.
- ⁽⁷⁴⁾ Per l'attività auroserica di Giovanni Paolo Modrone e dei figli, Alessandro e Antonio, che continueranno ad esercitarla anche dopo l'acquisizione del titolo comitale, nonché per le valutazioni sulle possibilità gelsibachicole del feudo di Vimodrone cfr. in Archivio Visconti di Modrone (conservato presso l'Istituto di Storia economica Mario Romani dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), *eredità Modrone*, I 150-151, I 195.